

La valigia di Mr. Pechino

ALBERTO
FORCHIELLI

In un passato non troppo remoto sarebbe stato difficile immaginare un incontro ufficiale tra i vertici di due paesi come gli Stati Uniti e la Cina. A ben vedere, ancora oggi non si può certo dire che la visita di Hu Jintao a George W. Bush sia stata caratterizzata dalla massima serenità, anzi. Il rapporto tra i due colossi si è confermato quanto meno "a due velocità": da una parte l'apertura di base al dialogo e al riavvicinamento tra due protagonisti della politica e dell'economia mondiale che sanno di doversi parlare. Dall'altra, sono avanzate molto più lentamente – con tanto di imperdonabili gaffe della Casa Bianca – le relazioni diplomatiche, a causa soprattutto di alcuni temi di cruciale importanza per entrambe le parti.

La bilancia commerciale, innanzi tutto. Sembra che la crescita del deficit commerciale degli Stati Uniti vada da un po' di tempo di pari passo con le tensioni di Washington con Pechino. Le regole degli scambi internazionali non aspettano di certo i tempi delle visite ufficiali, e al momento dell'incontro tra Bush e Jintao, il rapporto import-export dell'Usa con la Cina è di sei a uno. **SEGUE A PAGINA 9**

La valigia di Mr. Pechino

ALBERTO FORCHIELLI
SEGUE DALLA PRIMA

Questo sarà un anno di elezioni negli Stati Uniti, e il surplus commerciale da record della Cina, che nel 2005 è stato triplicato, raggiungendo i 202 miliardi di dollari, sta snervando il Congresso. Se si guarda la questione della bilancia commerciale americana da una giusta prospettiva, ci si accorge che in effetti il deficit è un falso problema, e soprattutto che la "componente cinese" gioca un ruolo marginale in questa partita. Innanzi tutto perché il deficit commerciale degli Stati Uniti nei confronti dell'area asiatica non ha registrato grandi variazioni nell'ultimo periodo: se da una parte le importazioni dalla Cina sono aumentate, dall'altra queste sono state riequilibrare da una diminuzione dei flussi in entrata dagli altri Paesi Asiatici. Questo, tra l'altro, soprattutto grazie al graduale spostamento dei produttori da paesi come Corea, Thailandia, Filippine e Giappone proprio nella terra del grande drago.

Quali potrebbero essere dunque le cause del deficit americano, da imputare alla crescita che la Cina sta registrando?

L'amministrazione Bush continua a sostenere una battaglia per l'apprezzamento dello yuan, "tenuto artificialmente" su valori tali da penalizzare eccessivamente gli scambi commerciali con la Cina. D'altra parte, molte considerazioni portano a cercare altrove i fattori del deficit Usa. Basti pensare al fatto che il 60 per cento delle esportazioni cinesi sono rappresentate da prodotti assemblati, usando componenti importate. Non solo: alle preoccupazioni dell'amministrazione Bush fa da controcanto il risultato di un'indagine della stessa Camera di commercio americana sui rapporti commerciali con il Guangdong, la provincia cinese in cui le aziende statunitensi esportano di più. I risultati sono di facile interpretazione: tre quarti delle aziende presenti nella regione dichiarano di realizzare ottimi profitti e la maggior parte delle altre si aspettano risultati positivi entro i prossimi due anni. Il loro obiettivo primario è quello di produrre merci e fornire servizi nel Sud-Est della Cina, puntando poi sui maggiori benefici garantiti dal basso costo della manodopera locale.

L'interpretazione più evidente di questi dati è che sia la delocalizzazione delle multinazionali in Cina – e non la svalutazione dello yuan – il principale imputato per il deficit della bilancia commerciale Usa. Una spiegazione che trova conferma di un altro dato: circa i 2/3 delle esportazioni della Cina provengono da aziende non cinesi che hanno fabbriche nel paese. Questo, naturalmente, rende ancora più difficile il compito del governo americano, eliminando di fatto dalle opzioni disponibili la scelta di politiche protezionistiche, che di certo susciterebbero l'"apprensione" dell'establishment industriale Usa, che vede a est la possibilità di realizzare

grandi profitti. Non c'è dubbio, infatti che la delocalizzazione verso la Cina sia uno dei fattori più importanti – se non il principale – della continua crescita che per ormai 18 trimestri consecutivi sta caratterizzando i risultati delle aziende quotate a Wall Street. Alcuni analisti hanno addirittura quantificato la crescita della capitalizzazione di Borsa dovuta alle strategie di delocalizzazione in 3 mila miliardi di dollari. D'altra parte mr. Jintao ha tenuto chiaramente a precisare che la bilancia commerciale Usa potrebbe godere di maggior salute se alla Cina non fosse impedito di acquistare tecnologia elettronica ad alto livello e armamenti.

Per quanto riguarda la rivalutazione dello yuan, la stessa Fed deve riconoscere che la Cina sta facendo grandi progressi in direzione di un sistema finanziario

che possa reggere cambi flessibili. La "rivoluzione" avviata nel luglio dello scorso anno con la decisione del governo cinese di modificare il regime valutario di cambio fisso ancorato al dollaro e adottare invece un cambio a fluttuazione controllata deve tuttavia procedere necessariamente a piccoli passi. La valutazione delle conseguenze di una brusca rivalutazione dello yuan, tuttavia, meriterebbe una trattazione approfondita. In questa sede basterà ricordare che un ulteriore brusco cambiamento nel regime valutario potrebbe avere effetti devastanti e difficilmente controllabili per il sistema industriale e bancario cinese. E Bush ha sicuramente ben presente la necessità di evitare una crisi incontrollabile dei mercati asiatici. Se non altro, per-

ché in questo momento la Cina possiede oltre 875 miliardi di dollari in titoli di Stato Usa, e una vendita massiccia da parte di Pechino stroncherebbe in pochi attimi l'economia americana. Un po' quello che accadde con il Giappone negli anni Ottanta.

Deficit e rivalutazione dello yuan non sono state tuttavia le uniche partite aperte sul tavolo delle trattative Usa-Cina. Proprio la visita a Gates e alla Boeing dimostrano infatti che Jintao è partito alla volta degli Stati Uniti con una valigia carica di molte aperture politiche, ma soprattutto di buoni affari. E questo, credo, sulla base della realistica constatazione che i presidenti cambiano, ma le imprese restano. Così, Jintao è arrivato in Microsoft con un contratto di Lenovo che acquisterà software per 1,7 miliardi di dollari in mano. Si tratta molto più che un ramoscello di ulivo teso al mondo *high tech* americano. Già, perché proprio la questione della proprietà intellettuale rappresenta per il governo cinese un freno alla distensione dei rapporti con molti paesi esteri. I numeri del fenomeno sono in effetti notevoli: basti pensare al fatto che secondo la Business Software Alliance, il 90 per cento degli applicativi per computer usati in Cina sono piratati.

Gli Intellectual Property Rights sono dunque un vero tema, e Hu Jintao ha dimostrato di essere ben disposto ad adottare una politica più severa in materia di pirateria e contraffazione. Questo perché è sicuramente consapevole che la man-

canza di una vera tutela degli Ipr danneggia in prospettiva soprattutto l'economia cinese. In altre parole, in questo momento Jintao sa che alla Cina non servono più fabbriche, ma più ventenni appollaiati davanti ad un portatile a produrre idee.

Il terzo, cruciale punto di attrito tra il leader cinese e americano è poi rappresentato dalla questione dell'approvvigionamento di fonti energetiche, e dalle conseguenti relazioni della Cina con regimi antidemocratici, definiti "a rischio". Si tratta di un tema quanto mai spinoso, proprio perché la concorrenza sulle fonti energetiche è destinata – di fatto – a determinare i prossimi equilibri mondiali. Per saziare l'appetito della sua economia, il colosso asiatico ha sempre più bisogno di petrolio. La sua produzione è sostanzialmente ferma a circa 3 milioni di barili, mentre i consumi continuano a salire, e hanno ormai raggiunto i 6 milioni di barili di greggio. A questo si aggiunga il fatto che la Cina è un paese molto inefficiente nei consumi energetici: nella classifica mondiale del consumo di energia per unità di Pil, il grande drago è all'ultimo posto.

Il risultato è, ovviamente, una progressiva dipendenza dalle importazioni. In tempi di incertezza sui mercati petroliferi, garantirsi forniture costanti è dunque, per la Cina, una questione irrinunciabile. Il problema è che per chi opera nell'industria petrolifera non sporcarsi le mani è difficile, e questo Jintao lo sa bene. I maggiori giacimenti sono nel Golfo Persico, ancora indietro sulla strada per la democratizzazione, mentre quelli più promettenti sono in Africa, costellata da regimi oppressivi. È vero, esistono ormai 32 centrali nucleari in progettazione o costruzione in Cina, ma quando saranno ultimate, non rappresenteranno che il 6 per cento della produzione energetica totale del paese.

Per questo non c'è da meravigliarsi se il "piano di volo" di Jintao ha previsto, dopo gli incontri con gli uomini di Microsoft, di Boeing, e poi con Bush, tappe come Arabia Saudita, Marocco, Nigeria e Kenya. Paesi dove gli interessi della Cina non sono un mistero: l'energia. E non ci si deve neanche meravigliare se sarà molto difficile per Hu Jintao andare molto al di là di parole di circostanza sull'argomento Iran, che in questo momento copre l'11 per cento dei consumi cinesi di petrolio.

Sembra dunque che i rapporti tra Cina e Usa debbano sempre più fare affidamento al dialogo, alla comprensione delle posizioni reciproche, e non solo. Vista l'importanza che durante la visita hanno assunto i rapporti economici con le grandi multinazionali, ci sarà anche bisogno di investimenti congiunti, soprattutto per favorire una spinta verso l'innovazione di cui la Cina ha bisogno. Resta da vedere come l'Europa saprà inserirsi in questo dibattito serrato. Soprattutto per l'Italia, sarà importante puntare sulle grandi controparte commerciali e industriali così come hanno fatto negli Usa Microsoft e Boeing. Un obiettivo che, ci auguriamo, il prossimo governo possa perseguire, alzando il tono ed il contenuto dei futuri dialoghi intergovernativi.

Jintao è volato negli Usa con una valigia carica di aperture politiche e di buoni affari

Alla Cina non servono più fabbriche, ma più ventenni davanti a un pc a produrre idee